Il successo della «sfida» di Anna Frank

NICOLA FANO

Mercoledì e giovedì scorso *l'Unità* ha raddoppiato le sue vendite nelle edicole: insieme al giornale, i lettori sapevano che avrebbero trovato – in due volumi – il *Diario* di Anna Frank. È stato un gesto di fiducia nella memoria della storia e nella letteratura, quello compiuto dai lettori sulla spinta della nostra sollecitazione. Non c'erano commenti, né sovrastrutture intepretative di sorta: nei due libri solo le parole di Anna Frank e la succinta prefazione preparata tanti anni fa da Natalia Ginzburg per la casa editrice Einaudi. Non c'era bisogno di altro, del resto, per recuperare contemporaneamente il piacere e l'orrore della storia. I lettori hanno apprezzato la scelta al Nord come al Sud, nelle grandi metropoli come nelle piccole città: il risultato dell'iniziativa è stato notevolissimo ovunque.

Da qualche mese ormai *l'Unità* ha deciso di offrire continuativamente ai suoi lettori occasioni di lettura: classici, capolavori dimenticati o spunti di comicità intelligente. Sempre abbiamo trovato persone disposte a seguirci con attenzione e – crediamo – con complicità: non si spiega altrimenti, per esempio, il costante successo della collana «Centopagine», che con gli ultimi due titoli sarà ancora in edicola domani e lunedì prossimo. Ma certo con la riproposizione del *Diario* di Anna Frank la sfida era più facile e più rischiosa al tempo stesso.

Più facile perché sapevamo che in questo momento di incertezze e di speculazioni sulla storia e sulla memoria, un libro come quello di Anna Frank – semplice, chiaro, inequivocabile – avrebbe potuto incontrare felicemente il bisogno di nuovo impegno e di ridefinizione dei princìpi fondanti di quel medesimo impegno. Però in questo stesso fenomeno c'era un rischio considerevole: abbiamo scelto – cioè – di raccontare la storia attraverso la letteratura. Il *Diario* di Anna Frank è un libro di grande rilevanza letteraria, ancorché scritto da un adolescente. La letteratura obbliga alla riflessione critica indiretta: racconta il mondo «dal punto di vista» del singolo. Non è soltanto la tragedia di milioni di vittime del nazismo a trasparire dal *Diario* di Anna Frank, quanto la solitudine, l'inquietudine di un individuo che non percepisce immediatamente il contesto sociale e politico come il drammatico turbinio della Storia.

Questa è la «provocazione»: che si possa ricominciare a raccontare il mondo attraverso il potere metaforico delle sue storie. Il successo delle nostre iniziative editoriali ci dice che i lettori accettano la sfida, che condividono la voglia di rischiare. Perciò noi continueremo su questa strada con altri libri e altre storie.

ACHILLE OCCHETTO

Segretario del Pds

Buttar giù Amato? Sì, ma non da destra

Un «test» cruciale «perchè Dc e Psi si sono dimostrati incapaci di vere e rapide scelte di riforma». Occhetto indica il rischio che dalle urne venga solo la conferma «del malessere italiano e dell'assenza di una vera alternativa». Un voto al Pds rafforza il «filo rosso» di una strategia riformatrice contro la conservazione e la mera destrutturazione del sistema. «Via Amato, ma per un governo più avanzato e a sinistra»

ALBERTO LEISS

Oggi vota nelle elezioni locali un milione di italiani. Un «test» che a quanto pare è destinato ad assumere un rilevantissimo valore nazionale. Peserà sul destino del governo, dei partiti, delle riforme... Pensi che sia giustificato questo rilievo?

È un fatto che questo voto è divenuto emblematico. Soprattutto perchè i vecchi partiti, la Dc e il Psi, in una situazione così drammatica si sono dimostrati ancora del tutto incapaci di mettere in campo con la necessaria rapidità le riforme istituzionali e la riforma della politica che noi e non solo noi abbiamo rivendicato e indicato sin da prima del 5 aprile. Tutto ora sembra concentrarsi nello scontro tra una volontà distruttiva contro il vecchio sistema politico e dall'altra parte una sua ostinata ottusa conservazione. Ci si attende dunque dal voto una spinta decisiva in una direzione o nell'altra. Ma io vedo anche il rischio che gli elettori ci dicano quello che già sappiamo: che c'è in Italia un grande malessere, ma anche l'impossibilità di dare corpo ad una alternativa davvero risolutiva.

Questa volta il «test» ha anche una sua evidente articolazione locale e politica. Si vota in centri importanti del Nord, del Centro e del Sud. A Monza e Varese ci si aspetta un nuovo successo della Lega. Tu sei stato criticato, da Martinazzoli e da altri, per un atteggiamento troppo «accomodante» nel confronto con Bossi.

Io continuo a ritenere che la Lega sia un movimento tipico di una fase di acuta crisi, di un momento di cambiamento drastico del sistema politico di cui non si intravvede ancora chiaramente uno sbocco. La polemica sul mio atteggiamento verso Bossi mi sembra francamente superficiale. Credo che bisogna demistificare questo movimento ma sapendone anche cogliere le ragioni interne. Del resto non era stato [illegible] troppo minoritario a sinistra di Gramsci verso l'insorgenza di «destra» in Italia dopo la prima guerra mondiale? Mi cascano le braccia quando sento la lezioncina di Martinazzoli. Se la Lega andrà ancora avanti questa sarà una responsabilità primaria della Dc, che non è riuscita a determinare alcun effettivo rinnovamento, nè nel suo modo di essere, nè nel modo di governare questo paese. Se il risultato di queste tendenze all'unione sacra dei vecchi partiti contro tutto ciò che li mette in discussione. Noi preferiamo sfidare la Lega sul terreno di un rinnovamento democratico. Certo, mettendo in guardia i cittadini da tutti i rischi che comporta indirizzare la protesta verso un formazione politica dal profilo ambiguo come quella di Bossi.

A Fiumicino e a Isernia, anche se in questa città alla fine non si voterà, sono sorte liste unitarie progressiste. Il Pds è insieme a Verdi, repubblicani, «Popolari» di Segni, contro la Dc. È una tendenza che secondo te dovrebbe affermarsi anche a livello nazionale?

Ho potuto constatare personalmente che dove sono nate queste esperienze c'è un clima molto maggiore di partecipazione, di fiducia. I cittadini non hanno la sensazione di essere chiamati a qualcosa di non molto diverso di un «sondaggio» in favore del proprio partito con poche prospettive per cambiare davvero il modo di governare la città. Attorno ad alleanze che si propongono di fornire una alternativa reale e realistica al vecchio regime si crea una tensione nuova. Questo l'avevo visto a Isernia e anche a Fiumicino.

A Fiumicino però forze di sinistra come Rifondazione, la Rete, e i radicali vicini a Pannella, non hanno voluto entrare nella lista unitaria.

È molto amareggiante per la sinistra che in una situazione di scontro con la Dc, e con una Dc come quella di Sbardella, l'Alleanza di progresso formata a Fiumicino trovi tra i suoi «nemici» anche quelle forze. Per me una simile posizione è davvero viziata da un'ottica piccina, corporativa. La battaglia più importante per noi resta invece proprio quella per unire, confederare tutte le forze di sinistra e progressiste, oltre tutti gli ostacoli, purtroppo *ancora consistenti, che definirei* prodotti da una miopia da ceto politico.

Da Castellammare, nel '77, venne il primo segnale negativo per la politica del Pci impegnato nella «solidarietà nazionale». Oggi da lì, come da Reggio Calabria, città martoriate dal malgoverno e dalla collusione tra politica e criminalità, può venire un'indicazione opposta, che premia l'opposizione del Pds? La Lega nel Sud ancora non è arrivata...

Mi auguro che avvenga ciò che in una certa misura si è verificato in comuni del Sud nelle precedente tornata amministrativa, dove il nostro risultato è stato positivo. Del resto i segni di questa possibilità li ho colti. Il Pds nel Sud è l'unico dei partiti tradizionali che possa offrirsi come un'alternativa pulita. Forse non riusciremo a raccogliere tutte queste potenzialità perchè abbiamo avuto dei ritardi nel presentarci con decisione nel Mezzogiorno come la principale e radicale opposizione al vecchio regime.

Torniamo allo scenario nazionale. Se domani dalle urne escono sconfitti Dc e Psi, avanza ancora la Lega, e il Pds tiene, potranno aumentare le richieste verso la Quercia perchè si decida ad entrare al governo, per rafforzare questa maggioranza. Craxi lo ha ripetuto anche ieri. Come risponderai?

Prima di arrivare alla questione del governo vorrei che agguantassimo il «filo rosso» delle posizioni di riforma del ruolo di una moderna sinistra democratica che ho riproposto anche durante questa campagna elettorale. Un filo che lega la questione istituzionale a quella sociale ed economica, oggi strettamente intrecciate e che traccia il discrimine tra conservazione da un lato e pura destrutturazione dall'altro. I contenuti della strategia di un terzo polo democratico e riformatore.

Ti riferisci alle proposte in materia di riforma elettorale, di politica economica, di riassetto dello stato sociale?

Sì. Per tutti questi punti chiave del mutamento abbiamo indicato una linea riformatrice. Per la legge elettorale l'alternativa non è tra il cosidetto «papocchio» e un sistema che dia voce a lobby e gruppi di pressione sulle macerie dei partiti. Ma una riforma che nello spirito dei referendum raccolga le esigenze di stabilità, che favorisca l'alternanza, dia potere ai cittadini e spinga i partiti ad un rinnovamento profondo. Così per lo stato sociale non si tratta di scegliere tra la difesa del vecchio assistenzialismo clientelare e il thatcherismo di ritorno che emerge in certe scelte di Amato, come quelle sulla sanità. Ma un nuovo rapporto tra pubblico e privato, tra solidarietà ed efficienza, quale indichiamo ad esempio le nuove politiche sull'uso del tempo rivendicate dalle donne. E questo vale anche per l'economia e l'industria: non difendiamo i carrozzoni di stato, ma non si può rinunciare ad un ruolo regolatore della presenza pubblica e a una strategia di sviluppo, di tutela e rilancio dell'occupazione. Ecco il «filo rosso» programmatico che può condurci alla partecipazione ad un governo di svolta.

In questi giorni hai avanzato l'idea di un governo che si connoti per la politica contro la disoccupazione e per abbassare i tassi di interesse. Al di là del valore anche simbolico di questi obbiettivi, è una accelerazione da parte del Pds per superare l'esperienza Amato?

Ho voluto dire soprattutto due cose. La prima è che non bisogna sottovalutare i rischi della politica di Amato che sta ridisegnando a vantaggio del privato tutti i rapporti di forza. Ma la nostra battaglia di opposizione non vuole in nessun caso confondersi con le resistenze che vengono da chi vuole conservare i vecchi compromessi e le vecchie inefficienze. Non ci interessa quindi una crisi di questo governo che segnasse una rivincita del sistema già condannato il 5 aprile. Vogliamo un superamento da sinistra: una soluzione più avanzata, più attenta alle esigenze sociali della modernizzazione di cui l'Italia ha bisogno. Per questo ho richiamato punti chiave come la disoccupazione e l'alto costo del denaro che blocca la produzione. C'è un'Italia troppo distratta dalle tante dispute politiciste che inondano le pagine dei giornali e che non si accorge [illegible] sociale che il paese sta vivendo. Non possiamo accettare un governo che sa dire sì solo agli industriali. Ne vogliamo uno che dica sì anche alle sacrosante richieste degli operai. Che sappia scegliere con equità. E che non applichi come fa Amato la politica di un solo reddito, quello dei lavoratori dipendenti.

Un superamento da sinistra. Ma quali sono oggi i rapporti a sinistra? Hanno «fatto notizia» i tuoi recenti contatti con Martelli

La vera inchiesta sarebbe quella di unire i tre partiti che fanno capo all'internazionale socialista e allargare il confronto a tutta la sinistra per una piattaforma che indichi una alternativa sia sul terreno istituzionale che su programmi di governo. Purtroppo l'attuale maggioranza del gruppo dirigente del Psi è ancora attestata su posizioni conservatrici. Ma non dobbiamo farci bloccare. L'iniziativa per una costituente programmatica della sinistra a mio avviso deve partire subito e coinvolgere intanto tutte le forze che sono disponibili. Bisogna rapidamente mettere in campo alcune idee forza programmatiche, come quelle di cui abbiamo parlato prima e su questa base lavorare appunto per un superamento, non un semplice allargamento del governo Amato.

A Monza noi o la Lega

ANNA BERNASCONI *

«Vota Monza». «Votagli di smettere». I due slogan guida scelti dal Pds per le elezioni amministrative di Monza conchiudono in un breve ma incisivo messaggio volontà di governo e necessità di cambiamento.

Monza è la terza città della Lombardia per abitanti e l'area monzese ha il primato di reddito nel già ricco hinterland milanese. La produzione è basata su piccole e medie imprese il cui originale carattere propulsivo è nella disponibilità ed abilità della imprenditoria locale ad interpretare e soddisfare specifiche esigenze di mercato. Monza è anche una città d'arte: il tesoro longobardo di Teodolinda, la villa reale piermariniana, il più grande parco cintato d'Europa. Una città con una pragmatica cultura d'avanguardia: l'istituto tecnico Hansembarger creato da un industriale per dare istruzione superiore e qualificata agli operai, la Biblioteca dei ciechi unica nella produzione nazionale di libri in Braille. Risorse e ricchezze mortificate da anni di malgoverno democristiano-socialista in un mix pernicioso e autopotenziato di corruttela, insipenza, incompetenza. Alla corruttela delle tangenti ha posto un freno la magistratura dimezzando la giunta ed arrestando 21 persone in pochi mesi. Rimangono fuori o ai margini del codice penale altri, ma forse più pericolosi «reati politici». È la coruttela immateriale della occupazione clientelare di posti di lavoro ed incarichi amministrativi spesso inutili. È la insipienza di una politica che cerca il consenso con i favori e non con le idee, che ha smesso di pensare perchè stimolata da gruppi di pressione piuttosto che dai bisogni collettivi. È l'incompetenza che diventa protervo comando con la legittimazione del mandato istituzionale.

Ma a questo punto quante Monza esistono? La distorsione della politica consolidata – lo dico proprio ai lombardi – non l'abbiamo ereditata dal Sud, ma alimentata con un particolare *«voto di scambio»* del benessere. L'intervento della magistratura è stato dirompente ma non basta. Le degenerazioni della politica e dei partiti possono essere corrette solo da un nuovo codice politico. L'onestà ne è parte importante ma non unica. Anzi dovrebbe essere una precondizione indiscutibile per chi chiede di rappresentare i cittadini. La ricerca di alleanze di governo deve superare la logica dei numeri o la ricerca di abborracciate e transitorie soluzioni in nome della governabilità a tutti i costi.

Il gruppo consiliare del Pds di Monza ha rifiutato la lusinga di governo di una giunta di salute pubblica formata da consiglieri di maggioranza e di opposizione. Un pasticciaccio politico, peraltro temporaneo per la scadenza naturale di marzo '93, che avrebbe funzionato essenzialmente di copertura ai partiti responsabili della crisi e del malgoverno. Ci presentiamo ora agli elettori con una lista rinnovata per una scelta e non per necessità, con proposte per cercare convergenze con proposte concrete per costruire alleanze di governo. In fin dei conti quello che chiedono i cittadini anche con il voto «di rottura» alla Lega, che va interpretato politicamente ed al quale possiamo rispondere solo con credibili alternative politiche. Certo non ci aiutano le vecchie regole: a Monza 11 liste presentate, un prevedibile miglioramento relativo alla Lega, una polverizzazione della sinistra. Ma il rinnovamento passa anche attraverso la paziente costruzione nella prassi di una nuova egemonia politica della sinistra per costruire coalizioni alternative e di progresso. Rimango convinta della centralità del Partito democratico della sinistra in questo accidentato e spesso confuso processo di cambiamento. A Monza come del resto in altre città giochiamo una partita difficile e decisiva. Chiediamo la fiducia dei cittadini a testa alta e con l'orgoglio di un partito pulito che vuole ridare valore alla politica e alle istituzioni.

** Capolista Pds Monza*

Ho incontrato Bill Clinton e gli ho detto...

RONALD REAGAN

Quando l'altro giorno Bill Clinton è venuto a farmi visita non c'è voluto molto per individuare alcune cose sulle quali concordavamo e tra queste il diritto di veto su singoli capitoli di spesa, lo snellimento della macchina dello Stato in alcuni campi, l'importanza del dialogo tra settore pubblico e privato e della cooperazione nel formulare molti programmi del governo. Subito dopo le elezioni il presidente Bush e il presidente eletto Clinton hanno nominato i responsabili delle delegazioni incaricate di gestire il passaggio di poteri e il processo sta andando avanti in maniera ordinata e civile. Questa capacità di trasferire le redini di un governo dalle molteplici e complesse competenze da un leader ad un altro e da un partito ad un altro senza scosse e garantendo la continuità di governo è uno dei punti di forza della nostra Repubblica.

È una realtà che gli americani danno per scontata ma in molte parti del mondo dove il radicamento della democrazia è ancora incerto, la prospettiva del passaggio di poteri si accompagna troppo spesso al terrore del colpo di stato militare o della guerra civile scatenata da coloro che hanno perso le elezioni. Il fatto che il processo di avvicendamento al governo in America si svolge da sempre nella stessa maniera può costituire un segno di speranza per quei paesi nei quali la democrazia stenta a mettere le radici.

Durante il nostro incontro il governatore Clinton ha parlato del suo progetto di snellimento dell'apparato governativo. Anzitutto ha intenzione di ridurre il personale amministrativo della Casa Bianca. Ed ha invitato il Congresso a muoversi nella medesima direzione. I membri del Parlamento dovrebbero accogliere il suo invito. Così facendo si darebbe al paese la sensazione che anche il Congresso è intenzionato a cambiare rotta.

Sia Clinton che io abbiamo avuto modo di sperimentare in qualità di governatori il veto su singoli capitoli di spesa. In California e in Arkansas e in altri 41 Stati i governatori hanno la facoltà di eliminare singoli capitoli di spesa dal bilancio senza dover porre il veto sull'intera manovra di bilancio. A livello federale questa facoltà potrebbe diventare un elemento importante del sistema di controlli e contrappesi oltre che un significativo strumento di riduzione del deficit.

Una volta entrato alla Casa Bianca Clinton avrà pochissimo tempo per convincere il Congresso ad adeguarsi alle sue indicazioni prima che i neoeletti cedano alla tentazione di incrementare la spesa e di distribuire favori ai vari gruppi di interesse. Dovrebbe sfruttare il periodo di «luna di miele» per far approvare immediatamente dal Congresso la facoltà di veto su singoli capitoli di spesa.

È quasi inevitabile che alcuni esponenti del Congresso afferrino al volo la parola magica della campagna di Clinton «investimenti» per utilizzarla come una foglia di fico a copertura di programmi destinati a gonfiare la spesa pubblica. Ma un presidente Clinton in grado di porre il veto su singoli capitoli di spesa potrebbe opporre il suo rifiuto e seguire una politica di pareggio del bilancio e di riduzione del deficit.

Corre voce che il Congresso sia disposto ad offrire al nuovo presidente maggiori poteri di intervento in materia di spesa. Ma non basta. Il presidente potrebbe in tal modo cancellare i capitoli di spesa destinati a gonfiare il bilancio ma le proposte potrebbero essere ripresentate e approvate a maggioranza semplice dal Congresso mentre per superare il voto presidenziale su singoli capitoli di spesa sarebbe necessaria la maggioranza dei due terzi.

A novembre 14 Stati hanno approvato disegni di legge che limitano la possibilità dei parlamentari di ricandidarsi alla scadenza del mandato (seguendo in tal modo la strada aperta dal Colorado [illegible]). Ciò introduce un elemento nuovo nel funzionamento del Congresso. Oltre un terzo dei rappresentanti del 103° Congresso è soggetto alla nuova normativa.

Questa innovazione potrebbe contribuire a cambiare vecchi atteggiamenti ormai consolidati. D'altro canto potrebbe anche indurre i neoeletti a far di tutto per far approvare clamorosi quanto costosi disegni di legge con ben poca considerazione per le conseguenze e al solo scopo di procurarsi una certa popolarità prima della scadenza del mandato. Auguriamoci che questa novità stimoli un processo di riforma e che non serva invece a confermare il vecchio detto «più le cose cambiano più rimangono le stesse».

E che ne è dei repubblicani che si apprestano a lasciare il potere a Washington? Finora quanti aspirano ad un ruolo guida nel partito hanno evitato le dichiarazioni dure o gli atteggiamenti di divisione. E bene hanno fatto. Dovrebbero sottolineare ciò che li unisce sottolineando quegli aspetti che costituiscono la cartina di tornasole di un vero repubblicano: la riduzione della spesa pubblica, le politiche che stimolano la crescita, la riduzione delle tasse, un adeguato sistema di difesa e il massimo della libertà individuale.

Questi elementi attengono tutti ad un'economia sana e ad una visione di lungo respiro del benessere del paese. Per quanto concerne questioni che toccano le corde della moralità e delle emozioni i repubblicani possono assumere posizioni diverse e tollerare il dissenso non dimenticando che l'unità sugli altri temi è in sintonia con i desideri della maggioranza degli americani.

Quando le politiche e le proposte del nuovo presidente concorderanno con le posizioni repubblicane i nostri rappresentanti non dovranno fargli mancare il sostegno. In caso contrario i repubblicani dovranno manifestare rispettosamente il loro dissenso proponendo alternative tempestive e credibili. I repubblicani possono far tesoro della loro esperienza oppure abbracciare le idee che alcuni pensatori innovativi stanno tentando di imporre per risolvere molti dei problemi resi ancor più gravi da programmi governativi animati di buone intenzioni ma inefficaci.

(Traduzione prof. Carlo Antonio Biscotto)

«Reprinted with permission of The Wall Street Journal © 1992 Dow Jones & Company Inc. All Rights reserved»

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Lo show continua, anche a Mogadiscio

ENRICO VAIME

Anche se è un gioco che rasenta il cinismo proviamo a giudicare un'impresa a rischio come uno sbarco di marines alla stregua d'uno spettacolo televisivo. Perché anche quello è. Il risvolto elettronico dei conflitti ha un peso eccezionale nell'idea che possono formarsene i testimoni lontani. La guerra del Golfo (non dico organizzata ma certo molto apprezzata dalla rete Cnn assai sensibile alle sciagure e sempre presente sui luoghi delle stesse) ha fatto credere a molti che si trattasse di una *fiction*, un video game sostitutivo della realtà. Non era così è ormai chiaro. Ma quella del Golfo fu una guerra per i telespettatori quasi senza morti, tutta in telecronaca e con rare immagini di catastrofi già avvenute e qualche visualizzazione drammaticamente allusiva come quella famosa del cormorano invischiato nel petrolio.

E la guerra senza morti (in video; nella realtà fu una carneficina) per i comunicatori via tv fu trattata – ormai si usa – come un evento da sfruttare alla stregua d'uno spettacolo. Lo abbiamo intuito nelle riprese dello sbarco a Mogadiscio, dagli inviti di cameramen e reporter ai soldati: «Accucciati John, striscia» dicevano ai marines che guardavano sbalorditi. Una recita? Bè alcune premesse c'erano.

Gli americani sono sbarcati come sono soliti fare al cinema. Tuta mimetica, passo da giaguaro e facce sporcate di nero come abbiamo visto fare al povero Wayne in molti film. Ma sulla battigia di Mogadiscio davanti agli anfibi cingolati non c'erano avversari ma la stampa di tutto il mondo avida di immagini suggestive di War game. I marines forse si aspettavano delle reazioni delle truppe da sterminare in nome della democrazia, di solito lo fanno così bene. Invece fotografi. E tutti bianchi. C'era nelle immagini del Tg un'inversione di ruoli, una scelta di casting curiosa. Dalle navi scendevano truppe in maggioranza di colore che si trovavano in terra d'Africa a dover affrontare solo dei bianchi armati di flashes. I marines non negri poi avevano quasi tutti gli occhiali da vista. *Intellettuali*? Chissà.

Ma se quello voleva essere un racconto per immagini queste riflessioni erano legittime. Insomma lo spettacolo era carente e impreciso come capita spesso per le missioni di pace armate per una guerra.

Qualche colpetto di scena s'è avuto solo in conferenza stampa quando l'inviato americano Robert Oakley ha detto che gli italiani non erano graditi in Somalia dove c'è chi ricorda trascorsi non probanti. Si riferiva al passato colonialistico e ai più recenti loschi affari socialisti col dittatore Siad Barre. Comunque mentre le truppe tricolori si ammassavano al porto di Brindisi in un impeto di partecipazione al probabile [illegible] di «Vengo anch'io» da Mogadiscio arrivava il pesante «No, tu no» degli statunitensi. «*Meglio i francesi*» spiegava Oakley improvvisatosi portavoce dei musi somali. E subito un altro colpetto di scena: i soldati della mitica Legione Straniera facevano fuori un paio di persone del luogo. Piccoli incidenti di percorso della guerra che tali sono i legionari: smettiamola di pensare ai képì bianchi come a romantici alla Beau geste (con Gary Cooper) o mattacchioni alla «Diavoli volanti» (con Cric e Croc). Le missioni di pace vogliono delle vittime. Lo spettacolo (ma davvero?) deve continuare. Migliaia di tecnici e centinaia di reti tv schierate di spettatori le pretendono anche se l'audience non è esaltante dicono all'Auditel. E magari sottovoce qualcuno aggiungerà: Eh il Vietnam, bei tempi. Oggi per fare record di ascolto non si può che inventare. E si inventano le missioni di pace *guerreggiate* appunto con marines truccati da marines che non si fanno pregare e si rotolano sulla sabbia per la gloria della Nbc. Grazie John, carezza un bambino affamato. Okay. Consigli per gli acquisti.

Questo pensatore
non ha bisogno di nessuno che lo confuti:
a ciò basta lui stesso
Friedrich Nietzsche